

il grande fratello messicano che domani verrà a trovarci

Diritti | *Libero accesso dello Stato ai dati di cellulari, tablet e pc, possibilità di sospendere i servizi e di bloccare i contenuti. La riforma delle tlc rischia di fare scuola tra i censori di tutto il mondo. Ma la società civile non si piega*

MARINA FORTI

■ **CITTÀ DEL MESSICO.** Immaginate che la posizione del vostro telefonino sia registrata di continuo, e così il vostro tablet o il computer: si chiama "geolocalizzazione", in ogni momento è possibile sapere dove siete. E anche con chi parlate, quando, per quanto tempo, da dove, dov'è l'interlocutore. E con quali reti e siti web vi collegate. Non è una novità, ma ora immaginate che queste informazioni, raccolte dalla vostra compagnia telefonica, siano sempre a disposizione di una lunga lista di enti dello Stato, dai servizi di intelligence fino al fisco, che possono pretendere di sapere i fatti vostri: senza autorizzazione di un magistrato, e senza che voi sappiate di essere osservati.

Beh, c'è poco da immaginare: è la legge sulle telecomunicazioni appena approvata in Messico, in vigore a tutti gli effetti da due mesi. «Negli Stati Uniti non sono riusciti a fare tanto», commenta Primavera Téllez Giron, giornalista e presidente dell'Associazione messicana per il diritto all'informazione (Amedi), una delle organizzazioni della società civile che si battono per una riforma democratica delle tlc in Messico. Ma attenzione, aggiunge: «La legge emanata nel nostro Paese prefigura ciò che potrebbe succedere nei vostri».

Incontro Primavera Téllez nella capitale messicana, dove scopro che il controllo dei media e il diritto a comunicare sono al centro di un movimento politico che da due anni mobilita studenti, organizzazioni popolari, avvocati, giornali-

sti. Marce di protesta, petizioni, proposte di legge di iniziativa popolare. Oblitz sui social media - ad esempio con il video *Do you know what's happening in Mexico?*, «sapete cosa sta succedendo in Messico?»: in inglese «perché vogliamo farci sentire oltre i confini della lingua ispanica», dice Primavera.

Riassume: nel 2013 il Parlamento messicano ha approvato una riforma costituzionale su media e telecomunicazioni, dopo trent'anni di vuoto legislativo. Appena un anno prima, maggio 2012, era esploso un movimento giovanile contro quella che chiamano «imposizione mediatica»: il Messico era in piena campagna presidenziale e i giovani accusavano i gruppi televisivi dominanti di manipolare l'informazione a favore dell'allora candidato (oggi presidente) Enrique Peña Nieto. Il movimento si è dato nome #Yosoy132, da un episodio di contestazione di studenti contro la visita del candidato Peña Nieto nella loro università. Il rettore li aveva chiamati 131 "teppisti"; sulla rete è imperversato allora un hashtag, «io sono il 132esimo». Per mesi il movimento ha travolto le università e le piazze, trascinando professori, intellettuali e attivisti sociali in azioni mediatiche e in grandi dimostrazioni davanti al grattacielo di Televisa, primo gruppo tv del Paese.

Per quanto contestata, l'elezione di Peña Nieto ha chiuso quel capitolo. Ma il movimento #Yosoy132 aveva ormai acceso il dibattito pubblico su un dato incontestabile: la concentrazione dei media in Messico fa impressione. Due gruppi televisivi, Televisa e TvAzteca, possiedono il 96% delle tv commerciali, detengono il 94% delle frequenze e fan-

no circa il 92% dell'audience nazionale. Si spartiscono anche il 99% della pubblicità televisiva. Televisa è stata l'unica tv nazionale fino alla liberalizzazione degli anni '90, quando è nato il network Tv Azteca (emanazione del Gruppo Salinas). Televisa controlla anche il 70% della tv via satellite e il 56% di quella via cavo, e afferma di essere prima per produzione di contenuti in lingua ispanica nelle Americhe (dati raccolti da Amedi da fonti ufficiali).

«Un potere schiacciante, che passa perfino sopra alle istituzioni dello Stato», afferma Primavera Téllez. Anche perché «l'opinione pubblica si forma sulla tv», osserva Mireille Campos Arzeta, studentessa di dottorato che incontro all'università statale di Città del Messico, la Unam: è una dei #Yosoy132, con due compagne ha appena presentato alla stampa una dettagliata analisi dei media messicani. «L'imposizione mediatica passa non solo attraverso i servizi giornalistici, né solo in ciò che viene censurato, ma in ciò che propongono come intrattenimento - telenovelas, pubblicità, commenti subdoli dallo studio», dice la giovane donna.

In quel clima di critica pubblica il Parlamento ha dunque approvato una riforma costituzionale sui media. «Non era male», spiega Augustin Ramirez, anche lui dirigente dell'Associazione per il diritto all'informazione: definisce le telecom come un servizio pubblico, parla di diritti degli utenti. Soprattutto, stabilisce un tetto alla concentrazione dei media e istituisce un ente di vigilanza indipendente. Il fatto è che alcuni mesi dopo il governo ha presentato la legge attuativa di quella riforma: «Ed è

stato chiaro che i vecchi monopoli avevano ripreso il sopravvento», spiega Ramirez.

Dunque oggi in Messico il governo può creare "zone di silenzio", cioè sospendere la copertura di telefonini e internet per motivi di sicurezza e ordine pubblico, e i concessionari dovranno bloccare i

contenuti a richiesta del governo. Potranno anche offrire internet a diverse velocità secondo i segmenti di mercato: la net neutrality è a rischio. Così pure il diritto alla privacy, vista la mole di metadati ormai a disposizione delle agenzie dello Stato. Inoltre il duopolio televisivo non è scalfito, e l'ente di vigilanza Ifetel svuota-

to di poteri (tra cui quello di concedere le frequenze). Tutte le proteste sono risultate vane: «Il Parlamento ha approvato la legge in seduta straordinaria, in luglio, durante i mondiali di calcio». Per questo, conclude Mireille Campos, il #Yosoy132 continua: perché «il nostro obiettivo di democratizzare la comunicazione è ancora lontano».

NEL MIRINO

■ L'ultimo caso è di agosto, un giornalista ucciso davanti a casa sua nello stato di Oaxaca, nel sud del Messico. Il giorno prima sul quotidiano locale era uscito un pezzo sul capo della polizia, preso in flagrante ruberia. Non era firmato ma i suoi amici sono convinti che sia stata la sua condanna a morte: nella sua cittadina Octavio Rojas Hernandez era il solo corrispondente del quotidiano *El buen tono*. Il caso precedente è del 30 luglio, a Zacatecas, nel nord. E prima ancora in febbraio a Veracruz. Tutti giornalisti che scrivono di cartelli criminali, notabili coinvolti in affari poco puliti o conflitti sociali.

L'associazione *Article19*, che si dedica al monitoraggio della libertà di stampa nel mondo, in Messico conta 79 giornalisti uccisi tra il 2000 e il 2014, e cen-

tinaia di casi di attacco fisico o minacce (www.articulo19.org). Già due anni fa il Relatore speciale dell'Onu per il diritto alla libertà di opinione e di espressione, Frank La Rue, aveva definito il Messico il Paese più pericoloso delle Americhe per i comunicatori. Le cose non sono migliorate da allora. Al contrario.

Article19 ha documentato nell'anno scorso un totale di 330 aggressioni contro giornalisti, fotoreporter e lavoratori dell'informazione, e già 201 casi fino a tutto agosto di quest'anno. Quando i responsabili di tali aggressioni sono identificati, risulta che in sei casi su dieci si tratta di funzionari pubblici, e solo il 13 per cento dei casi è attribuibile al crimine organizzato. Nel 90 per cento dei casi, i responsabili dell'aggressione restano impuniti.

Televisa e TvAzteca hanno il 96% delle tv commerciali, il 94% delle frequenze, con un audience del 92 per cento



Un membro del movimento #YoSoy132 protesta contro il risultato delle elezioni messicane del 2012

